

La lunga storia di Marx e del marxismo in Italia

di Guido Liguori*

ABSTRACT

Two books, published in recent months, offer a broad overview of the studies on Marx and Marxism in Italy, from Labriola and Gentile to the present day. It demonstrates the vitality and diversity of the Italian interpretations of the philosopher of Trier, which have often had an international echo. The perspectives of Marxism today, after a few decades of 'crisis' and fluctuating fortune, also depend on the struggle for hegemony in which interpreters and interpretations must be contextualized.

_Contributo ricevuto l'8/09/2021. Sottoposto a peer review, accettato il 20/09/2021.

La presenza di Marx nella cultura e nella storia politica italiana dura da più di un secolo. È stata una presenza importante, spesso incisiva, che non è mai venuta meno, anche se ha vissuto momenti di 'bassa stagione' e di crisi a fronte di momenti di notevole fortuna. È una storia che annovera passaggi rilevanti: dalle riflessioni di Antonio Labriola a quelle di Gentile e Croce, e di Rodolfo Mondolfo, a cavallo tra Otto e Novecento; dalla luminosa stella di Antonio Gramsci al marxismo che nel Pci – il più grande partito comunista d'Occidente – da lui ha preso le mosse, ma anche a quei marxismi che tentarono – come si dirà più avanti – una lettura più o meno esplicitamente diversa dal canone prevalente;

dal dellavolpismo della vecchia e nuova sinistra all'operaismo teorico che nacque negli anni Sessanta; fino alla nuova 'crisi del marxismo' e dei marxisti che data da metà anni Settanta del secolo scorso. Anni, questi degli ultimi lustri, nei quali tuttavia mai è venuta del tutto meno la presenza di Marx nella nostra cultura e un pensiero marxista che anzi ha prodotto – di contro a una decrescente fortuna nazionale – casi clamorosi, e molto diversi tra loro, di riconoscimento a livello internazionale. Marx e il marxismo: due storie intrecciate e probabilmente inseparabili, nonostante l'autorevole invito in senso contrario formulato da Cesare Luporini, che nel 1983 suggeriva addirittura di scindere il pensiero e la fortuna del 'capo-scuola' da quella dei suoi interpreti¹.

* Università della Calabria.

Due libri collettanei, concepiti in occasione del bicentenario della nascita del pensatore di Treviri, si propongono ora di ricostruire il cammino di Marx e dei suoi interpreti e continuatori (o sedicenti tali) nel nostro paese. Essi hanno curiosamente lo stesso titolo: *Marx in Italia*. Il primo, a cura di Francesco Giasi e Marcello Mustè, è frutto di un convegno promosso dalla Fondazione Gramsci e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana². Il secondo nasce invece come un ampio insieme di saggi raccolti, curati e organizzati da Claudio Tuozzolo³.

I _ L'arrivo di Marx in Italia

Il libro a cura di Giasi e Mustè è senza dubbio più compatto per l'ottica interpretativa e il quadro d'insieme che intende offrire, e rappresenta un contributo di indubbio interesse, pur se appare discutibile – va rilevato – la decisione di non dedicare, nel convegno e nel libro, un capitolo specifico ad Antonio Gramsci, con la motivazione che il pensiero del marxista sardo è al centro degli interessi e del lavoro della Fondazione che ne porta il nome.

Il volume si apre con un saggio introduttivo di Mustè su *Marx e i marxisti italiani*, che solo in parte ovvia a tale lacuna, soffermandosi – anche sulla scorta di un suo studio recente⁴ – su quella importante componente e interpretazione del marxismo nostrano che è la 'filosofia

della praxis', in particolare per quel che concerne Antonio Labriola e il rapporto Labriola-Gramsci. Vi si evidenzia molto giustamente come merito del filosofo di Cassino⁵ sia stato il rifiuto del marxismo *in combinazione* (allora soprattutto col positivismo, con Spencer, con Darwin), vedendo in ciò – seguito su questo, come è noto, dal Gramsci dei *Quaderni* – un profondo limite della cultura del movimento operaio del tempo. Mustè definisce il rapporto Labriola-Gramsci come lo 'snodo decisivo' del marxismo italiano, e per alcuni aspetti si può convenire. Mentre sarei più problematico nell'affermare la sostanziale continuità tra i due autori, soprattutto prima degli scritti carcerari gramsciani. Si tratta di una questione antica e molto dibattuta, anche a partire da un giudizio piuttosto *tranchant* di Luporini, secondo cui vi era stata tra i due marxisti soprattutto «una discontinuità e una interruzione»⁶. Del resto, Mustè stesso ricorda come nel periodo giovanile e torinese la conoscenza gramsciana di Marx non fosse ampia⁷, e molti altri fossero gli autori e le correnti filosofiche che, oltre e più di Marx, concorsero alla formazione del giovane sardo – se vogliamo citarne solo alcuni: dal pragmatismo a Bergson e Sorel, da Salvemini a Croce e Gentile, a Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto (e Michels), influenze spesso mediate dalle riviste del tempo, *in primis* dalla «Voce» di Papini e Prezzolini.

Il volume curato da Giasi e Mustè dedica, nella sua prima parte, alcuni saggi

alla fortuna delle edizioni italiane delle opere di Marx ed Engels, in primo luogo grazie al contributo su *La prima diffusione di Marx* scritto da Gian Mario Bravo, lo studioso grande specialista dell'argomento purtroppo recentemente scomparso⁸, che qui ricostruisce tra l'altro la 'questione Loria', anch'essa un capitolo, e non del tutto secondario, della ricezione italiana di Marx. Ma anche grazie all'accurato e interessante contributo di Francesca Antonini su *Le edizioni del partito socialista e del partito comunista (1896-1926)*, che ci fornisce uno spaccato in gran parte inedito della cultura politica dei due primi partiti marxisti italiani

Questa prima sezione del volume è completata da tre contributi: *Il Marx di Labriola* di Davide Bondi, puntuale ricostruzione del marxismo del Cassinate; un saggio di Giuseppe Cospito su Rodolfo Mondolfo, al quale si deve anche la prima indagine sul contributo engelsiano all'edificazione del 'marxismo'; e un saggio di Francesco Giasi sul *Marx degli esuli (1927-1943)*, che si sofferma tra l'altro su una pagina di grande interesse nella storia degli intellettuali italiani del Novecento: la crescente distanza registratasi nel corso dell'esilio francese tra Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, in seguito al graduale riconoscimento da parte del fondatore di Giustizia e libertà della necessità di convergenza politica con i comunisti, nel quadro del comune impegno della lotta al fascismo. Salvemini, al contrario, mantenne, e forse

via via andò accentuando, il suo anticomunismo, che significava allora ostilità irriducibile verso l'Unione Sovietica e la Terza Internazionale, nonché verso il marxismo, anche per la sempre più chiara emersione nel suo pensiero – aggiungerei – di alcune tematiche elitiste. Non a caso l'intellettuale di Molfetta, che presto lasciò l'Europa scegliendo l'esilio statunitense, portò ad Harvard, dove andò a insegnare, alcuni capisaldi della scuola di Gaetano Mosca, rivisitati in chiave democratica (o, se si preferisce, di 'elitismo democratico'), tendenza che sopravvivrà per decenni negli Stati Uniti, mentre in Italia l'elitismo venne – fino ai lustri più recenti – sostanzialmente dimenticato.

2 _ Editori, traduttori, interpreti

La seconda sezione del volume edito da Treccani è quella più ricca e corposa. Essa è dedicata a *Le interpretazioni*, o sarebbe più esatto dire al marxismo degli interpreti del secondo dopoguerra, dopo la caduta del fascismo e il ritorno alla democrazia. I primi due contributi, di Fabio Frosini e Paolo Favilli, riguardano rispettivamente le *Opere filosofiche giovanili* di Marx curate da Della Volpe (in dialogo e confronto con Delio Cantimori) e il *Capitale* curato e tradotto dallo stesso Cantimori e da Macchioro. È soprattutto Frosini che, soffermandosi sulle implicazioni interpretative sottese alla nota raccolta *pensata* dal filosofo di Imola, compren-

dente sia la *Critica del '43* che i *Manoscritti del '44*, apre la strada alla ricostruzione dei passi successivi compiuti dal marxismo italiano specie in seguito allo sparigliarsi delle carte posteriore al 1956, al passaggio dal *marxismo* ai *marxismi* e dunque all'ulteriore differenziarsi (ed esplicitarsi) delle letture di Marx. Il marxismo italiano aveva infatti dimostrato già in precedenza gran parte del suo costitutivo pluralismo e della sua vitalità: accanto a quello gramsciano-togliattiano si potevano già trovare prima del '56, nello stesso 'partito nuovo' rifondato da Togliatti, tanti marxismi diversi: dalla scuola milanese di Antonio Banfi alla coniugazione di Gramsci con il pragmatismo avanzata da Giulio Preti già sul «Politecnico» di Vittorini, dal Luporini ancora influenzato dalla sua importante stagione esistenzialista al Badaloni delle ricerche sulla filosofia italiana condotte da un punto di vista marxista, dal neopositivismo marxista di Ludovico Geymonat alla ricca quanto originale ricerca di Emilio Sereni⁹, ecc.

Accanto a Gramsci e alla scoperta di Gramsci, sono il dellavolpismo e l'operaismo teorico a costituire i passaggi più rilevanti nella storia dei marxismi italiani degli anni Cinquanta e Sessanta, indagati nel libro grazie ai contributi di Marcello Montanari, Giuseppe Vacca e Giulio Azzolini. Non è che non vi sia un nesso tra dellavolpismo e operaismo o più in generale neomarxismo (e nuove esperienze politiche) degli anni Sessanta, come mise in evidenza già molti anni

fa Mario Alcaro¹⁰. I contributi in questione non evidenziano fino in fondo questo legame (la cui essenza è costituita in ultima analisi dal rifiuto della dialettica), ma offrono una indagine molto interessante su queste diverse scuole di pensiero. In primo luogo il saggio di Marcello Montanari, dedicato alla ricostruzione (critica) dell'operaismo e del tema della centralità dei *Grundrisse* nella corrente che prende le mosse da Panzieri e che poi continua con Tronti e Cacciari. Il pensiero di Colletti e Panzieri, il loro 'marxismo come sociologia', sono invece al centro del contributo di Vacca, che fa anche la storia del gruppo di intellettuali raccolti intorno alla rivista «Ragionamenti» e alle altre pubblicazioni 'alternative' al Pci nella seconda metà degli anni Cinquanta, all'insegna di un nuovo 'protagonismo degli intellettuali' che si riallacciava a quello di Vittorini e della 'corrente «Politecnico»' del dopoguerra. Infine, molto puntuale appare la ricostruzione di Giulio Azzolini sugli anni Settanta e Ottanta, incentrata anche sulla ricorrenza del centenario della morte di Marx del 1983, in piena 'crisi del marxismo' degli anni Ottanta. Vengono qui ripercorsi momenti importanti del dibattito di quegli anni, soprattutto su Marx e la politica, lo Stato, la democrazia: non solo Colletti e Tronti, ma anche Bobbio e Luporini, De Giovanni e Napoleoni. E Althusser, sia pure in modo tangenziale: un nome che esercitò un ruolo

importante, a volte sottostimato, nella storia del marxismo teorico italiano.

Il volume è completato dai contributi variegati della terza sezione, a opera di Luciano Canfora (sulla fortuna del *Manifesto* di Marx ed Engels), Luigi Masella (sulla storiografia economico-giuridica), David Bidussa (sulla Biblioteca Feltrinelli), Francesca Izzo (su religione e antropologia: Gramsci e De Martino), Marco Lippi (su Sraffa e Marx), Giuliano Guzzone (su Claudio Napoleoni e il problema della ‘trasformazione’). Va segnalato almeno, in questa terza sezione, il bel contributo di Francesca Izzo, che colma (ovviamente solo in parte, vista la delimitazione tematica) la carenza di riflessione gramsciana del volume. E va aggiunto che gli scritti di Lippi e Guzzone alleviano la complessiva scarsa rilevanza data al dibattito sui temi del Marx economista, che pure hanno avuto nel nostro paese una storia non di poco conto. Una scarsa rilevanza che sembra avvalorare uno dei motivi che troviamo evidenziati nella seconda opera di cui ci occupiamo: l'*accusa* al marxismo italiano di essere un marxismo ‘senza *Capitale*’, ovvero di guardare a Marx in primo luogo e soprattutto come filosofo.

3 _ Praxis e blocco storico

Se ci si ferma ai due volumi di cui stiamo discutendo, infatti, si può dire che entrambi abbiano un carattere soprattutto

‘filosofico’ perché questo è stato il terreno di riflessione prevalente su cui sono stati concepiti e sviluppati. Ma il problema è certo di altra natura. Ed è sollevato anche all’inizio dei due tomi del libro curato da Tuozzolo, una raccolta di saggi vasta, e per molti aspetti interessante, di cui potrò qui ricordare solo alcune delle moltissime questioni che focalizza. Non appare comunque casuale che essa si apra con un contributo di Roberto Fineschi (intitolato *Alle radici della “filosofia della praxis”*. *Lecture italiane delle Tesi su Feuerbach*), i cui punti cardine sono del resto ripresi ed enfatizzati nell'*Introduzione* del curatore. Si tratta di una lettura che – per usare le parole stesse di Fineschi – ha un «carattere per certi aspetti provocatorio»¹¹, e che costituisce un vero e proprio atto di accusa verso quella tradizione di pensiero che per molto tempo è stata prevalente e che si è formata soprattutto a partire dai *Quaderni del carcere*.

Per Fineschi ciò che caratterizza il marxismo italiano soprattutto di ascendenza gramsciana, infatti, non è solo la sopravvalutazione del breve scritto marxiano del 1845 (le *Thesen*), ma anche il suo letterale fraintendimento, dovuto soprattutto a Gentile, sulla cui scia si situerebbero sia Mondolfo che Gramsci. L'effetto di questo vizio d'origine sarebbe stato quello di aver fatto trascurare a lungo nel nostro paese il Marx più importante, quello del *Capitale*, e le questioni storiche e soprattutto economiche

e sociologiche affrontate dal Moro e nelle quali soprattutto va cercata la sua importanza e grandezza.

Non sono tesi nuove (e nel volume alcune di esse vengono ribadite anche da Fusaro, sostenitore della visione estremamente limitativa di un Gramsci considerato addirittura alla stregua di un ‘gentiliano di sinistra’). In direzione del tutto diversa – e con argomenti a mio parere più convincenti – va tuttavia il saggio di Marcello Mustè che immediatamente segue il contributo di Fineschi e che affronta proprio il tema fondamentale della terza delle *Tesi su Feuerbach*¹². In questo contributo Mustè rifà la storia delle edizioni e delle traduzioni delle *Thesen*, a partire dalle stesse manomissioni di Engels – che pubblicando nel 1888 per la prima volta l’inedito marxiano pensò di facilitarne la comprensione con mutamenti e aggiunte esemplificative, dando così il via a una serie di fraintendimenti e problemi interpretativi che dureranno – stante anche ‘il carattere volontario’ di alcune traduzioni infedeli, come le chiama Mustè – anche oltre la nuova edizione del testo da parte di Rjazanov a metà anni Venti (dove per la prima volta si poteva leggere la corretta, originaria dizione marxiana di *revolutionäre Praxis*, prassi rivoluzionaria dunque, e non *Umwälzende Praxis*, praxis ‘rovesciante’ o ‘che si rovescia’, come venne tradotta inizialmente in Italia).

L’autore ripercorre con minuzia di particolari l’intreccio tra questioni di

traduzione e loro significanza teorica, notando – questo mi pare da evidenziare – sia la ‘doppia critica’ (tanto all’idealismo che al materialismo) che vi è nel testo di Marx e che permette a Labriola e a Gramsci di farne il fondamento di una filosofia marxista *autonoma* e non ‘in combinazione’; sia la dialettica come influenza reciproca tra attore e ambiente, prodotto della *praxis, lavorativa* (Labriola) ma anche *politica* (il senso a mio avviso prevalente in Gramsci). Una filosofia della *praxis* che ha dunque origine non in Gentile ma in Labriola – argomenta Mustè – e che riemergerà nei *Quaderni*, senza che la pur importante riflessione gentiliana possa esserne considerata matrice. In carcere, soprattutto, e questo è il punto nodale per la storia del marxismo italiano, per Gramsci «la “*umwälzende Praxis*”, intesa come “rovesciamento della *praxis*”, stabiliva l’orizzonte del “blocco storico”», a indicare «la relazione reciproca fra la struttura e le superstrutture, entrambe dotate di realtà autentica».

È il punto centrale del marxismo di Gramsci, il suo carattere *dialettico*, di recente ribadito, con molte ragioni, anche se forse con eccessiva *vis* polemica, da un interessante libro di Fabio Vander¹³. Certo, se va perso l’asse centrale della dialettica si può scivolare nell’idealismo o nel politicismo, come anche nel determinismo economico. Ma nei *Quaderni* non viene corso questo rischio – come invece avveniva a mio avviso nelle prime riflessio-

ni del giovane rivoluzionario sardo, prima che la Rivoluzione russa e la riscoperta di Marx compiuta a partire da Lenin, e poi il soggiorno nel ‘Paese dei Soviet’, determinassero la maturazione di Gramsci¹⁴.

4 _ Temi e interpretazioni

Molti altri sono i contributi del primo tomo del libro curato da Tuozzolo che meriterebbero di essere ricordati, ma su tutti è davvero impossibile soffermarsi. Molti gli interpreti italiani di Marx della prima parte del Novecento a cui sono dedicati saggi specifici: dal neokantismo di Poggi e Baratonò (Piero Di Giovanni e Maria Antonia Randacore) a Mondolfo (Caterina Genna), da Capograssi (Giuseppe Acocella) all’ampia sezione dedicata a Croce e Marx (con i contributi di Piero Craveri, Ernesto Paolozzi, Claudio Tuozzolo, Mauro Visentin, Roberto Morani), fino al bel saggio di Giuseppe Cacciatore su *Banfi e il marxismo* (una ricognizione che va dagli anni Venti ai Cinquanta). E molti aspetti diversissimi presenti nella produzione del Moro, come quelli relativi al rapporto con Vico (Tom Rockmore e Giuseppe Gembillo), con Aristotele (Giulio Lucchetta). O dedicati alla discussione di alcuni temi del Marx economista: è il caso dei contributi di Vladimiro Giacché (sui processi attuali di finanziarizzazione letti a partire dai *Manoscritti 1863-1865*) ed Enzo Rullani (*Marx teorico della modernità*).

Il secondo tomo contiene i saggi dedicati ad alcuni degli sviluppi della riflessione su Marx nel secondo dopoguerra. Un primo grumo di questioni – che ha impegnato a lungo i marxisti nostrani soprattutto negli anni Sessanta e Settanta – è quello che attiene al nesso Hegel-Marx, alle questioni connesse della dialettica e delle contraddizioni – aspetti ‘metodologici’ che furono, soprattutto sul versante filosofico, molto dibattuti¹⁵. Apre questa sezione un saggio scritto da Mario Cingoli in merito agli studi sulla dialettica in Marx di Dal Pra, e l’attenta ricostruzione di quello che fu un passaggio fondamentale del marxismo, e della ‘crisi del marxismo’, degli anni Settanta, il saggio su *Marxismo e dialettica* scritto da Lucio Colletti e pubblicato in appendice alla sua celebre *Intervista politico-filosofica*, ricostruito criticamente nelle sue diverse e complesse implicazioni e conseguenze da Stefano Petrucciani. Ci si riferisce ovviamente al momento di trapasso di Colletti dal marxismo di ascendenza dellavolpiana – di cui era stato indiscusso protagonista, con una eco anche internazionale – a posizioni non marxiste e poi anti-marxiste, determinate dall’improvvisa ‘scoperta’ del fatto che Marx non era stato un classico ‘scienziato sociale’, ma uno *scienziato militante* e il sostenitore di una lettura *dialettica* della realtà, basata sul carattere reale delle contraddizioni, che Colletti aveva sempre ritenuto e continuava a ritenere profondamente errata e intrisa di deleterio hegelismo.

Che le questioni fossero più complesse di come le ponesse allora Colletti, eleggendo a suo nume tutelare Popper, cercarono di dimostrarlo in quegli anni o negli anni di poco successivi vari studiosi, tra cui Emanuele Severino, ricordato da Petrucciani (che a sua volta tende a distinguersi sia da Colletti che da Severino, invitando alla cautela nell'accostare la contraddizione in Hegel e in Marx). A questo insieme di posizioni vanno aggiunte quelle ricordate nel libro da Riccardo Bellofiore nel saggio su Karl Korsch, marxista tedesco da decenni non molto studiato in Italia (è del resto l'autore stesso a dirci che il saggio, inedito, risale in realtà alla metà degli anni Settanta). Si tratta di un tema apparentemente *a latere* rispetto a quello del marxismo italiano, ma esso tratta molte delle questioni affrontate in questa parte del libro. Di Korsch Bellofiore apprezza vari aspetti politico-sociali (la tematica della socializzazione, del controllo operaio dal basso), ma sul piano filosofico e della lettura di Marx gli muove diverse critiche, ricordando tra l'altro – ed è un punto rilevante – che nel *Capitale* stesso la contraddizione non è un «espediente espositivo», bensì una «caratteristica, astratta ma reale, del mondo borghese»¹⁶. Nella sua approfondita introduzione a questa sezione Tuozzolo parla di 'marxismo della contraddizione' e ricorda gli studi di Roberto Finelli¹⁷, che ha usato tale espressione in senso critico anche nei confronti di Bellofiore (e di Fi-

neschi), contrapponendo a essa un 'marxismo dell'astrazione'; nonché quelli di un altro fondamentale protagonista del marxismo filosofico italiano, Biagio De Giovanni¹⁸. Tuozzolo perora una «*essenziale continuità metodologica* tra Hegel e Marx», ma anche una comune «logica del concreto»¹⁹ molto lontana dal Marx di Gentile.

Un altro nucleo di questioni che caratterizzano questo secondo tomo è quello relativo alla costellazione di posizioni che caratterizzarono l'età d'oro della ricerca marxista del dopoguerra, quella degli anni Sessanta-Settanta. Francesco Coniglione dedica una approfondita analisi al marxismo di Della Volpe (*Verso un marxismo post-empirista. Il tentativo di Galvano Della Volpe*), Marco Vanzulli al Marx operaista di Panzieri – autori e tematiche come si vede ampiamente ricorrenti negli studi che qui consideriamo. Il contributo di Michele Maggi (intitolato *Dall'egemonia alla struttura. Marxismo storico e marxismo teorico in un dibattito degli anni Settanta*), invece, ha il merito di soffermarsi su un autore come Nicola Badaloni, che altrimenti sarebbe stato del tutto o quasi taciuto nelle pur ampie ricognizioni che prendiamo in esame – un altro nome che avrebbe meritato ampio spazio è quello di Cesare Luporini, soprattutto in riferimento ai decenni della sua ricerca di un 'marxismo delle forme' prossimo, ma non sovrapponibile, a quello di Althusser, che pare oggi tema quasi del tutto scomparso

dagli orizzonti della ricerca e del dibattito. Eppure, nel panorama della storia del marxismo italiano, Luporini mi pare rimanga anch'egli un gigante.

Per restare a Badaloni, egli fu – come Maggi ricorda – uno degli intellettuali più in vista del Pci, a lungo presidente dell'Istituto Gramsci, autore di volumi molto noti e importanti, da *Marxismo come storicismo* a *Per il comunismo* e a *Il marxismo di Gramsci*. Il saggio in questione si sofferma sulla relazione che Badaloni svolse al convegno del 1971, organizzato dall'Istituto Gramsci, in cui molti intellettuali e politici del Pci cercarono di indagare (sulla base delle relazioni di Badaloni, Claudio Petruccioli e Giuseppe Vacca) le vie del marxismo successive al 1956 che soprattutto avevano influenzato i giovani intellettuali che si dichiaravano anticapitalistici e il movimento del '68 cui in modi diversi parteciparono²⁰. Nella sua relazione Badaloni effettuava, secondo Maggi, soprattutto il tentativo di richiamare la cultura politica del Pci a focalizzare l'attenzione sugli elementi più specificatamente strutturali, contro una interpretazione dell'egemonia in chiave tutta sovrastrutturale e politica, se non politicista. Maggi conclude sostenendo come in fondo la politica del compromesso storico – inaugurata da Berlinguer negli anni immediatamente successivi – andava in direzione opposta rispetto agli auspici badaloniani. Si potrebbe aggiungere che il tentativo di Badaloni era quello di dare una rispo-

sta *di sinistra*, interna al Pci, alle tematiche *ereticali* emerse nel marxismo degli anni precedenti, anche per favorire un dialogo con le 'giovani generazioni' che dal '68 erano state considerate una nuova 'forza motrice della rivoluzione'. Ma nell'immediato la strategia decisa dal suo partito andò in direzione parzialmente diversa e si dovette aspettare la *sconfitta* per cambiare strada, almeno nelle intenzioni, alla fine del decennio.

Il saggio di Giuseppe Antonio Di Marco è dedicato al più recente *Impero* di Hardt e Negri²¹, alla 'impostazione ontologica' della soggettività (la 'moltitudine') di questi autori, che mantiene un filo rosso con l'impostazione, consapevolmente adialettica, imperniata sulla 'classe operaia', dell'operaismo degli anni Sessanta²² – mentre non vedo, al contrario di Tuozzolo, una linea di continuità con il «marxismo prassistico italiano»²³ (ma invece sicuramente con Gentile). Mi pare invece sostanzialmente giusta l'osservazione del curatore – anche parzialmente critica verso Di Marco – quando scrive che la «moltitudine» gli appare essere in sostanza «una entità mistico-ontologica»²⁴.

Molti sono ancora i contributi raccolti nel volume, da quello su Boudon e l'ideologia di Albertina Oliverio al saggio su Umberto Cerroni di Agostino Carrino, dallo scritto su *Il finto "effetto" Marx. Deriva keynesiana e declino del socialismo giuridico* di Giampiero di Plinio allo scritto su Claudio Napoleoni di Ni-

colò Bellanca, fino ai saggi ‘conclusivi’ di Losurdo e Merker (su cui tornerò): una panoramica vastissima, nella quale forse avrebbero potuto anche trovare spazio alcuni altri tra i maggiori studiosi *recenti* di Marx (come ad esempio, tra altri, Roberto Finelli²⁵, Michele Prospero²⁶ o Marcello Musto²⁷), o protagonisti del passato, ormai scomparsi, quali Gerratana, Geymonat, Prestipino, Mario Rossi, ecc. L’opera ideata e coordinata da Tuozzolo resta comunque una vastissima e interessante panoramica della storia e della situazione attuale degli studi su Marx e il marxismo nel nostro paese, e sarebbe troppo chiedere a essa una qualche forma di completezza ‘enciclopedica’ sull’argomento. Anche a riprova della ricchezza e dell’importanza che Marx e il suo studio hanno avuto nella cultura italiana, ovviamente non solo filosofica.

5 _ Quale marxismo nel nostro futuro?

Il libro curato da Tuozzolo termina con gli scritti di due studiosi marxisti non da molto scomparsi, Domenico Losurdo e Nicolao Merker, che – partendo da una ricognizione di alcune tematiche al centro della storia del marxismo – parlano (sia pure in modi molto diversi) del nostro presente. Non credo che i due scritti – tratti da opere recenti già pubblicate²⁸ – siano stati inclusi nella raccolta per un semplice atto di omaggio. Essi tentano infatti – e qui sta il motivo del loro inte-

resse in questo contesto – di rispondere, più o meno esplicitamente, alla domanda: in che modo può svilupparsi la ricerca marxista oggi e dunque come deve orientarsi una cultura politica di ispirazione marxista che voglia anche sostanziare le forze politiche legate alle classi lavoratrici, popolari, subalterne che si sottraggono all’egemonia del ‘pensiero unico’ neoliberista?

Losurdo e Merker sono due autori molto diversi tra loro: il primo appartiene alla tradizione hegel-marxista (il cui maggiore antecedente teorico può essere considerato György Lukács), il secondo, allievo diretto di Galvano Della Volpe, privilegia oltre a Marx la lezione filosofica di Kant e dell’illuminismo. Anche in considerazione di questo retroterra culturale e teorico, le loro risposte appaiono non poco distanti.

Per Losurdo la storia ha smentito le previsioni di Marx ed Engels e l’«emancipazione politica compiuta» non è stata il «risultato di una spontanea dialettica interna alla società borghese»²⁹. Ciò vale per l’universalizzazione dei diritti politici per le classi povere, per i diritti delle donne e ancor più per quelli dei popoli oppressi dal colonialismo, in cui va inclusa la lunga storia della schiavitù negli stessi paesi simbolo del capitalismo. La spinta coloniale ha permesso al capitalismo di eludere la spinta emancipatoria dei subalterni, sommando diseguaglianze, oppressioni e ingiustizie vecchie e nuove. È dalla rivolta dei popoli delle ‘campa-

gne', delle 'periferie', dell'«Oriente» che è venuto per Losurdo il colpo più duro al capitalismo: essi hanno indicato la via della liberazione a masse sterminate di oppressi, anche – è bene non scordarlo, e Losurdo non lo dimentica – in seguito alla Rivoluzione d'ottobre e all'enorme cambiamento che essa ha determinato nella storia del Novecento. Tutto ciò ha però comportato che i paesi 'periferici' che hanno raggiunto lo status di società post-rivoluzionarie si arrestassero a quel futuro che Marx aveva creduto sarebbe stato parte dello stadio ancora borghese dello sviluppo. Un enorme sforzo di modernizzazione ed emancipazione è stato dunque da essi intrapreso, ma a queste esperienze non vanno le simpatie del 'marxismo occidentale', caratterizzato per Losurdo dall'eredità della parte più 'messianica' del pensiero di Marx, che lo rende attento a un futuro utopico, di là da venire, collocato in un tempo di cui non si scorge l'avvento.

Vi sarebbero dunque due marxismi: il marxismo orientale, che guarda al «futuro in atto» e agli «inizi del futuro prossimo»; e il «marxismo occidentale» che guarda solo al «futuro remoto e utopico»³⁰. Il primo pensa alla realtà (socialista) del socialismo realizzato, com'è e come può essere realisticamente cambiata, il secondo alla realtà (comunista) come dovrebbe essere ma come difficilmente sarà a breve. Anche in Marx ed Engels, nota Losurdo, vi sono del resto due diverse «definizioni del «comuni-

smo»», una utopica e una legata al «movimento reale». Il marxismo occidentale può rinascere, per il nostro autore, solo se sarà capace di «gettare un ponte tra le due diverse temporalità»³¹. Altrimenti esso finirà solo con il liquidare frettolosamente «la storia concreta della nuova società postrivoluzionaria, che cerca di svilupparsi tra contraddizioni, tentativi, difficoltà ed errori di ogni genere»³². È a quest'ultima – esemplificata soprattutto oggi dalla Cina – che andava tutta la simpatia di Losurdo, che guardava alla rivoluzione anticolonialista mondiale come alla 'forma concreta' con cui la lotta per l'emancipazione politico-sociale si declina nel nostro tempo. Ovviamente ciò non significa negare le differenze tra Oriente e Occidente, ma riprendere un dialogo basato sulla volontà del marxismo occidentale di abbandonare la sua pretesa di superiorità, il suo rifiuto della realtà e la sua vocazione messianica.

Lo scritto di Nicolao Merker si muove invece tutto all'interno del recinto di quello che Losurdo chiama 'il marxismo occidentale', anche se condivide con il filosofo hegel-marxista il giudizio sui limiti 'monocentrici', o eurocentrici, occidentalisti di Marx – oggi più evidenti in un mondo divenuto policentrico (come già tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta aveva visto Palmiro Togliatti). Merker propone di fatto il recupero all'interno del marxismo di alcune tematiche che esso, anche sulla scorta di Marx, avrebbe trascurato: la teoria dei diritti e più in ge-

nerale lo Stato di diritto (di kantiana memoria), che non va considerato per Merker «una maschera giuridica della classe sfruttatrice borghese»³³. Ciò facendo l'autore – oltre a riprendere alcune suggestioni teoriche di Della Volpe – si rifà all'ultimo Engels – che aveva 'benedetto' (sia pure non senza fraintendimenti, manipolazioni e polemiche) le battaglie parlamentari della socialdemocrazia tedesca –, a Bernstein e all'austromarxismo. Discutendo del 'tempo storico' del capitalismo e della sua possibile fine, Merker non vede, a differenza di Losurdo, aree geografiche e sistemi sociali a esso davvero alternativi. È un punto delicato, vorrei aggiungere, su cui bisognerebbe evitare giudizi definitivi, perché solo lo sviluppo storico futuro potrà dirci quanto il 'marxismo orientale' potrà davvero dare al marxismo in generale e soprattutto alla causa dell'emancipazione umana e sociale.

Si può dire che il recupero della democrazia anche formale, evocato da Merker, che costituisce sicuramente un punto fondamentale di questo orizzonte, ha in Italia una lunga storia, declinata più sul piano politico che su quello teorico. Basti pensare alla politica dell'«eurocomunismo», che ben prima della sua esplicitazione – già a inizio anni Settanta – Enrico Berlinguer aveva messo a punto intorno al recupero dei 'diritti' anche della tradizione liberale (politici, sindacali, religiosi, culturali, ecc., fatta eccezione per la libertà d'intrapresa, da

limitare e temperare e mettere al servizio della collettività) che i comunisti facevano propri, e che poi rafforzerà con l'affermazione della democrazia quale via *del* socialismo³⁴.

Merker sviluppa anche un altro aspetto, di grande interesse per il marxismo odierno: l'effetto di ritorno delle 'sovrastrutture' sulla 'base' materiale, argomento a cui proprio l'ultimo Engels dedicò una particolare attenzione³⁵. Aver a lungo trascurato questo aspetto, afferma Merker, «fece percepire poco la riluttanza soggettiva che esse oppongono al dinamismo oggettivo della 'struttura'»³⁶. Vi sono cioè 'percezioni ideologiche' che, quando assumono il carattere della lunga durata, «esercitano fortissime azioni di ritorno sulla morfologia delle istituzioni»³⁷. Non siamo distanti da alcune riflessioni carcerarie gramsciane inerenti al «senso comune» e alla necessità/difficoltà di elaborare «un nuovo senso comune» di massa³⁸.

AmMESSO che siano giuste le insistenze di Merker sulla opportunità che il marxismo recuperi anche teoricamente la tematica dei diritti – il che è forse necessario, anche se mi appare non sufficiente, e rispetto a cui il discorso critico marxiano non può essere facilmente dimenticato³⁹ –, si deve dire che la cultura recente della parte maggioritaria della sinistra in Italia (e non solo) è stata attenta solo a una *certa* cultura dei diritti. È venuta meno, in altre parole, una vera attenzione ai diritti sociali, che dovrebbero essere centrali in

una cultura socialista. Vi è stata cioè una scissione nell'ambito dei diritti, con il privilegiamento solo di una parte di essi, trascurandone un'altra, quella attinente alla dimensione economico-sociale. Con il risultato che le classi subalterne non si sono più sentite rappresentate da *questa* sinistra. Ciò è dovuto anche al fatto dunque che la parte maggioritaria della stessa sinistra ha trascurato i diritti sociali, i diritti del lavoro, i diritti del *welfare*, i diritti collettivi. Fermo restando l'importanza dei diritti individuali⁴⁰ e civili, questi aspetti più connessi alle dinamiche di classe vanno ricollocati al centro del discorso della sinistra, sapendo però che tali dinamiche non possono essere interamente tradotte in una teoria dei diritti intesa anche in senso ampio, poiché essa lascia scoperta quasi del tutto la questione del potere e dei rapporti di forza, che seguita a essere una delle eredità di Marx che è erroneo trascurare.

Una uguale o maggiore attualità mi pare abbia la problematica evocata da Merker sul ruolo delle sovrastrutture e sul nesso struttura/suprastrutture. Anche qui però – posto il problema – mi pare che la nostra attenzione debba andare in direzione parzialmente diversa da quella dell'autore. Va riaffermato in primo luogo, a mio avviso, il carattere dialettico del marxismo, il carattere fondamentale della dialettica struttura/suprastrutture, che del resto è proprio di

Labriola e ancora di più di Gramsci. E ciò va fatto senza trascurare nessuno dei due aspetti. Anche qui, mi pare si possa dire che la sinistra italiana sia abbastanza 'muta' soprattutto rispetto all'analisi sociale, alla composizione di classe, alle dinamiche economiche, che andrebbero tenute in conto anche quando si elabora una politica della sinistra, pur concepita col grado di (relativa) autonomia che le è necessaria.

La perdita di peso specifico del marxismo in Italia è un dato di fatto evidente. Una ripresa sarà possibile solo a condizione che i marxisti sappiano tenere in conto entrambi questi lati della dialettica struttura/suprastrutture, producendo analisi e proposte nuove, non solo interpretative, né solo metodologiche, storiografiche o filosofiche. Guardando cioè sia alla dimensione politica che ai movimenti strutturali che le sono sottesi e sapendo proporre una sintesi adeguata e all'altezza della contemporaneità.

Il marxismo dovrebbe recuperare una presa sulla realtà. La difficoltà di questa prospettiva risiede anche nel fatto che la vicenda stessa del marxismo è tutta immersa nella lotta per l'egemonia, che esso non può essere staccato dal 'movimento reale' (non è e forse non sarà mai lo studio di un 'classico' e della tradizione che da esso discende). Da questo punto di vista i tempi, presenti e futuri, paiono tutt'altro che facili.

_NOTE

1 _ C. LUPORINI, *Liberiamo Marx dal marxismo*, «l'Unità», 27 febbraio 1983 (supplemento speciale).

2 _ F. GIASI, M. MUSTÈ (a cura di), *Marx in Italia*, Treccani, Roma 2020, pp. 346.

3 _ C. TUOZZOLO (a cura di), *Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx*, 2 voll., Aracne, Roma 2021, pp. 1032.

4 _ Cfr. M. MUSTÈ, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Viella, Roma 2018.

5 _ È utile ricordare, a proposito di Labriola, come sia in corso da diversi anni una nuova Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Labriola presso l'editore Bibliopolis. I volumi più recenti, usciti quest'anno, sono stati *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, a cura di Alberto Burgio, e *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, a cura di Davide Bondì e Luigi Punzo.

6 _ C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia*, vol. V: *I documenti*, tomo 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1587.

7 _ Su questo tema è da vedere, come Mustè ricorda, F. IZZO, *I Marx di Gramsci*, ora in ID., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 23-74.

8 _ Su Gian Mario Bravo si veda ora A. D'ORSI, F. CHIAROTTO (a cura di), *Un maestro per la storia. Scritti di e su Gian Mario Bravo*, Franco Angeli, Milano 2021.

9 _ A questo proposito, tra gli scritti recenti è da leggere G. VACCA, *Emilio Sereni e la guerra fredda culturale*, in ID., *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma 2021.

10 _ Cfr. M. ALCARO, *Dell'evolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, Bari 1977.

11 _ R. FINESCHI, *Alle radici della "filosofia della praxis. Letture italiane delle Tesi su Feuerbach*, in C. TUOZZOLO (a cura di), *Marx in Italia*, cit., p. 43.

12 _ M. MUSTÈ, *Umwälzende Praxis. La terza tesi su Feuerbach nel marxismo italiano*, in C. TUOZZOLO (a cura di), *Marx in Italia*, cit., pp. 61-82.

13 _ F. VANDER, *Che fare? Crisi e critica della sinistra*, Manifestolibri, Roma 2021. Per Vander, anche buona parte del marxismo italiano che oggi si rifà alla lezione gramsciana avrebbe perso il fondamentale ancoraggio all'analisi della realtà strutturale e di classe, manifesto invece nel carattere dialettico dei *Quaderni*.

14 _ Sul soggettivismo del 'giovane' Gramsci e all'inizio del suo superamento rinvio al mio *Gramsci e le due rivoluzioni russe del 1917*, introduzione ad Antonio Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, Castelvecchi, Roma 2017.

15 _ Cfr. ad esempio i testi degli anni Sessanta di molti autori (Badaloni, Colletti, Della Volpe, Gerratana, Luporini, Paci, Mario Rossi e altri) raccolti in F. CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia*, De Donato, Bari 1973.

16 _ R. BELLOFIORE, *Karl Korsch. Le lezioni di una lettura eretica di Marx*, in C. TUOZZOLO (a cura di), *Marx in Italia*, cit., p. 644.

17 _ Cfr. R. FINELLI, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014.

18 _ Cfr. il suo recente *Marx filosofo*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.

19 _ Cfr. l'*Introduzione* alla III parte: C. TUOZZOLO, *Dialettica, scienza, metodo, empirismo*, in ID. (a cura di), *Marx in Italia*, cit., pp. 587 e 589.

20 _ Cfr. *Il marxismo italiano degli anni Ses-*

santa e la formazione teorico-politica delle giovani generazioni, a cura dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma 1972.

21 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001 (l'edizione originale inglese era uscita l'anno precedente). Cfr. anche dei due stessi autori *Moltitudine*, Rizzoli, Milano 2004.

22 _ Un tentativo di utilizzo contestuale di motivi ascrivibili a Gramsci e al negrismo degli anni Settanta (ma anche delle teorie autogestionarie francesi) è quello di M. MODONESI, *Subalternità Antagonismo Autonomia. Marxismo e soggettivazione politica*, Editori Riuniti, Roma 2015.

23 _ C. TUOZZOLO, *Dialettica, scienza, metodo, empirismo*, cit., p. 588.

24 _ Ivi, p. 599.

25 _ Del quale ho già ricordato *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, che fa seguito al volume dello stesso autore *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

26 _ Cfr. il recente, vastissimo studio su *La teoria politica di Marx*, 2 voll., Bordeaux, Roma 2021, ultimo capitolo di una bibliografia vastissima.

27 _ Cfr., della vasta produzione di Musto, almeno *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica 1857-1883*, Einaudi, Torino 2018.

28 _ Lo scritto di Losurdo, intitolato *Come può rinascere il marxismo occidentale*, è tratto dal suo libro *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari 2017; lo scritto di Merker, intitolato *È possibile un bilancio? Gli orologi della storia*, è costituito dai due capitoli conclusivi del suo libro *Karl Marx. Vita e opere*, Laterza, Roma-Bari 2010. Cfr. in proposito l'*Introduzione* alla IV parte: C. TUOZZOLO, *Diritto, società*

e capitalismo, in ID. (a cura di), *Marx in Italia*, cit., pp. 849 e 852.

29 _ D. LOSURDO, *Come può rinascere il marxismo occidentale*, cit., p. 929.

30 _ Ivi, p. 941.

31 _ *Ibidem*.

32 _ Ivi, p. 942.

33 _ N. MERKER, *È possibile un bilancio? Gli orologi della storia*, cit., p. 963.

34 _ Mi si consenta a questo proposito di rinviare al mio *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014.

35 _ Si veda, a cura dello stesso Merker e con sua introduzione, K. MARX, F. ENGELS, *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma 2016.

36 _ N. MERKER, *È possibile un bilancio? Gli orologi della storia*, cit., p. 972.

37 _ Ivi, p. 973.

38 _ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1400. E G. LIGUORI, *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma 2006, pp. 54-88.

39 _ Mi riferisco a quanto scrive Marx in *Sulla questione ebraica* del 1844. Voglio anche però aggiungere che il pensiero di Marx sulla democrazia politica (più che sui diritti) non si ferma certo a questa sua fase filosofica giovanile e che negli anni e decenni successivi non mancheranno riconoscimenti positivi verso il metodo democratico, almeno nelle società più avanzate (in merito alle quali però, a giudizio di Losurdo, come si è detto, il pensatore di Treviri era invece stato troppo ottimista).

40 _ Da una certa «ipertrofia dei diritti individuali» scaturiscono in fondo anche alcune

posizioni esageratamente critiche verso le politiche sanitarie e vaccinali in tempi di pandemia, come argomentato da R. FINELLI, T. TOFFANIN, *Sul privilegio (Note critiche su Agamben e Cacciari)*, in www.sinistrainrete.info/filosofia/21029-robotto-finelli-e-tania-toffanin-sul-privilegio.html (visionato l'ultima volta il 26 agosto 2021)